

Pensioni, la «riforma» in aula a maggio

MILANO Via libera della Commissione lavoro del Senato alla soppressione della decontribuzione fino al 5% degli oneri dovuti dal datore di lavoro per i nuovi assunti a tempo determinato. è quanto prevede un emendamento del governo al ddl sulla riforma delle pensioni approvato dalla commissione, che martedì, o al più tardi mercoledì, dovrebbe concludere l'esame delle proposte di modifica (restano circa 15 emendamenti). Per giovedì 29, invece, è atteso l'approdo del provvedimento in aula a Palazzo Madama, anche se la discussione generale dovrebbe iniziare il 4 maggio. Intanto continuano le prese di posizione sulle scelte della maggioranza in materia di Tfr e previdenza complementare. «Alcuni emendamenti della maggioranza - afferma il responsabile Lavoro dei Ds, Cesare Damiano - spostano il conferimento del trattamento di fine rapporto verso le polizze individuali, anziché privilegiare i fondi a gestione collettiva. In questo modo si fa un passo indietro rispetto al confronto che si è svolto tra i sindacati e il governo e si fanno venire meno quelle caratteristiche di trasparenza, informazione corretta e partecipazione dei lavoratori che devono caratterizzare la previdenza complementare». «Ancora una volta - ha concluso Damiano - le contraddizioni presenti nella maggioranza di Governo vengono fatte pagare ai lavoratori e ai cittadini».



Il Presidente delle Assicurazioni Generali Antoine Bernheim

Domani a Trieste l'assemblea. I consiglieri scendono da 20 a 19, si rafforza il peso di Mediobanca

Lifting per le Assicurazioni Generali

Marco Ventimiglia

MILANO Ma la sede delle Generali è a Trieste o a Milano? Antico quesito, vista la preponderanza nell'azionariato di Mediobanca (seppur con "solo" il 14% del capitale), tornato d'attualità in questi giorni che precedono l'assemblea del colosso assicurativo (fissata per domani). Infatti, le frenetiche trattative che stanno portando, o sarebbe meglio dire hanno portato alla formazione del nuovo consiglio del Leone triestino, si sono svolte soprattutto a Piazzetta Cuccia, con buona pace degli amanti della forma.

Come detto, pur ufficializzati domani, i giochi sono ormai fatti. Resta in piedi un solo, non trascurabile interrogativo: che cosa farà Antoine Bernheim? Il venerando presidente, tornato in sella al Leone dopo alterne vicende, compirà ottant'anni nel 2005, età al

compiimento della quale, secondo un codice non scritto, il presidente delle Generali stringe la mano al suo successore. Peccato che il pimpantissimo francese non abbia alcuna voglia di immaginarsi verso giardinetti che immaginiamo comunque ultraconfortevoli. Di certo, domani incasserà la riconferma del suo mandato, la cui durata diventerà triennale, come quelli dei riconfermandi amministratori, Giovanni Perissinotto e Sergio Balbinot. Non è chiaro, invece, se a margine o durante l'assemblea Bernheim dirà qualcosa riguardo il suo comportamento l'anno venturo quando spegnerà le ottanta candeline.

Tornando al valzer delle poltrone, scenderà da 20 a 19 componenti il consiglio di amministrazione di Generali, sul quale Mediobanca rafforza la sua presa e nel quale siederanno 13 consiglieri indipendenti contro i 14 attuali. È per la prima volta nella storia della

compagnia triestina del board farà parte anche una donna, Ana Patricia Botin, rappresentante di spicco della famiglia di banchieri spagnoli da cinque generazioni e ora alla guida del Banco Santander.

Sulla definizione della lista, sono arrivati i via libera a diverse candidature di primo piano: da Diego Della Valle, come consigliere indipendente, a Vittorio Ripa di Meana, presidente del Patto di Capitalia che sostituirà l'attuale rappresentante della banca romana Giuseppe Guizzi, a sua volta indicato per il cda di Telecom. Conferme per Alessandro Ovi e Alessandro Pedersoli, indipendenti indicati da Unicredit e Intesa, e possibile anche per Luigi Arturo Bianchi, in quota Mps.

Forti resistenze sono invece emerse tra i grandi soci su Jonella Ligresti, presidente di Fondiaria-Sai - «in evidente conflitto di interesse», secondo alcune fonti - per la quale sarebbero

ormai vicini incarichi di alto profilo in Confindustria nonché l'ingresso nel salotto buono di Rcs MediaGroup. Il gruppo Ligresti potrebbe comunque, grazie al 2,4% posseduto nel Leone, indicare un consigliere indipendente.

Infine, semaforo verde per il direttore generale di Mediobanca, Alberto Nagel (attualmente è sindaco del Leone), che affiancherà il presidente Gabriele Galateri, che delle Generali è vicepresidente secondo tradizione, e il presidente del Patto di Piazzetta Cuccia, Piergaetano Marchetti. Più defilato allo stato l'ipotesi di esordio nel board anche del condirettore generale, Renato Pagliaro. A rappresentare Mediobanca, che della compagnia è prossima alla soglia statutaria del 15%, figureranno oltre ai tre esponenti di vertice i rappresentanti dei soci esteri: la stessa Botin, figlia del presidente del Santander, e Laurent Dassault, erede della dinastia degli industriali francesi.

Allarme rosso per i conti pubblici

Berlusconi chiede a Tremonti un Dpef «elettorale». Visco: situazione grave

Bianca Di Giovanni

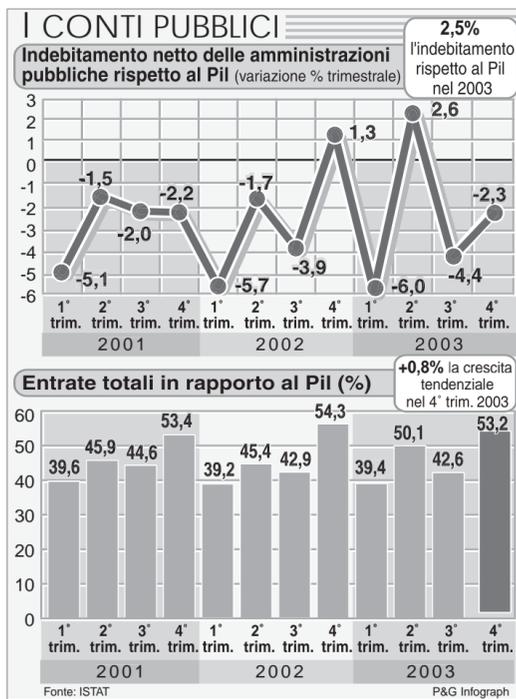
ROMA Vertici ad alta tensione sui conti pubblici. Per l'intero pomeriggio di ieri Giulio Tremonti, accompagnato da Vittorio Grilli e Domenico Siniscalco, si è incontrato con Silvio Berlusconi, presenti a turno altri colleghi di governo (prima Letizia Moratti, poi Pietro Lunardi). Pare che il premier prema sull'acceleratore sul fronte del Dpef, che dovrà essere fitto di promesse pre-elettorali. Non solo meno tasse: magari anche ponti di cemento armato, non festivi, strade e ore di inglese a scuola. Ma la fretta di Berlusconi (che guarda caso «cucina» il Documento di programmazione a tu per tu con Tremonti, dimenticando Gianfranco Fini e la famosa collegialità) si scontra con il braccio di ferro in atto tra il ministro dell'Economia e il Ragioniere generale dello Stato sulla Trimestrale di cassa. Tant'è che del documento sui conti fino a ieri non c'era traccia e non se ne parlerà neanche al consiglio dei ministri di oggi. E pensare che si aspetta da inizio aprile.

Il fatto è che sull'effettivo stato delle casse pubbliche si addensano nubi sempre più fitte. Ieri l'Istat ha divulgato i dati del conto economico trimestrale, cioè i risultati di bilancio del 2003 computati sommando i quattro trimestri (calcolo non valido agli effetti di Maastricht e che non tiene conto delle operazioni di conversione del Tesoro - swap - che portano alcuni risparmi contabili). L'istituto conferma un deficit nel 2003 in aumento rispetto all'anno precedente: 2,5% del Pil rispetto al 2,4 del 2002. Nel quarto trimestre diminuisce il risparmio delle Amministrazioni pubbliche (saldo corrente) è quasi dimezzato ri-

spetto al 2002, il saldo primario (saldo al netto degli interessi passivi) si ferma al 3% del Pil contro il 7% dell'anno prima. Insomma, è una frana che può trasformarsi in valanga. A pesare sono le uscite correnti, con la crescita impazzita delle spese per beni e servizi. In impennata anche le uscite in conto capitale (+90,9%), che l'anno prima erano state largamente alleggerite da cartolarizzazioni (per 6,2 miliardi) e vendite dirette di immobili (2,3 miliardi). A guardare tutte le voci del bilancio, non se ne trova una in miglioramento. E sul 2004 pesano i flop su condono edilizio e concordato. Fare la Trimestrale assieme alle promesse è un'impresa funambolica.

«L'Istat conferma che i conti stanno andando malissimo - commenta Vincenzo Visco - E anche per il 2004 non c'è da rallegrarsi. La verità è che il disavanzo vero, cioè al netto delle un tantum, per il 2004 è superiore al 4,5% mentre comprese le un tantum sta intorno al 3,5%. Tant'è che il governo non riesce a presentare la Relazione di cassa».

Numeri da brivido, che alimentano il nervosismo. Tanto che Tremonti ha addirittura scritto una lettera all'Associazione dei Comuni (Anci) per conoscere il costo di un'indagine statistica fatta svolgere nel marzo 2004 dall'Anci (volta a riassumere la posizione dei sindaci rispetto alla legge Finanziaria 2004) e sul costo degli «spazi pubblicitari» (così li definisce il Ministro dell'Economia) acquistati dall'associazione sui principali quotidiani nei quali erano riportati i dati dei tagli ai trasferimenti erariali ai Comuni, sulla base dei dati del ministero dell'Interno. La risposta del presidente Leonardo Domenici non si è fatta attendere: «Ci attendiamo pubbliche scuse».



L'Anci chiede le scuse del ministro dell'Economia

MILANO «I comuni italiani si attendono pubbliche scuse» da parte del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Lo afferma l'Anci in una nota dopo la lettera indirizzata dal ministro al presidente dell'associazione, Leonardo Domenici, con la quale viene chiesta una «tempestiva informativa» sul costo di una indagine statistica fatta svolgere dall'associazione per riassumere la posizione dei sindaci sulla finanziaria 2004 «e sul costo degli spazi pubblicitari» (così li definisce il superministro) acquistati dall'Anci nei quali erano riportati i dati dei tagli dei trasferimenti ai Comuni. «È un'offesa all'associazione» - dice Domenici. Il presidente ha risposto a Tremonti rivendicando la libertà e l'autonomia dell'Anci e inviando la lettera del ministro al premier Berlusconi e ai presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera.

Polemiche tra consumatori e ministro. Secondo le associazioni nei primi mesi del 2004 gli aumenti sarebbero del 6-7% (con punte del 22) e non dell'1,6

Solo Marzano vede la frenata delle tariffe Rc Auto

MILANO Si riaccende la guerra di cifre sull'Rc auto. Il ministro alle Attività produttive Antonio Marzano sostiene che nel primo trimestre del 2004 siano aumentate solo dell'1,6%, con un incremento cioè al di sotto del tasso di inflazione, che è pari al 2,3%. I dati sono quelli del rapporto del comitato di esperti sull'assicurazione, istituito dal ministero. Riduzioni assolute, aggiunge il ministro, si sono registrate per gli automobilisti virtuosi (-1,7%) e per i diciottenni (-1%).

Ma alle cifre di Marzano crede solo Marzano. Per l'Intesa dei consumatori,

che ha replicato immediatamente, le tariffe Rc auto sono aumentate nel 2004 del 6-7% con punte del 22%. I dati forniti da Marzano, quindi, «non sono affatto veri e reali». «La stessa Ania - dice Rosario Trefiletti a nome delle quattro associazioni dell'Intesa - parla di aumenti del 2,2% e l'Intesa del 5%, in entrambi i casi superiori a quelli dati dal ministero. Ciò dimostra che Marzano continua a difendere solo le compagnie e non i cittadini».

L'Intesa ricorda le dichiarazioni del vicepremier Gianfranco Fini a favore di una riduzione del costo delle polizze e

chiede quindi al governo «di mettersi d'accordo al suo interno e di mettere fine a una situazione insostenibile». «Un ministro che per fini politici nega la restituzione del malto ai cittadini è un ministro che deve dimettersi - rincara il Codacons - Ci auguriamo che dietro le sue dichiarazioni non ci siano anche fini economici dovuti agli appoggi di grossi gruppi assicurativi ai partiti della maggioranza».

Marzano, comunque, non si è limitato a fornire dati discutibili, ma oltre a questo non ha mancato di lanciare accuse al centrosinistra. Davanti alla lavagna, ha

«spiegato» che dopo l'impennata dovuta all'«illegittimo e controproducente» blocco delle tariffe voluto al centrosinistra, che ha causato con un «effetto fionda» aumenti superiori al 18%, la crescita è rientrata progressivamente. Grazie soprattutto, ha sottolineato Marzano, alla legge di riforma del settore approvata a dicembre 2003 e al protocollo tra Ania e alcune associazioni dei consumatori siglato a maggio dello scorso anno. E in futuro non sono escluse ulteriori riduzioni soprattutto alla luce del calo degli incidenti.

Tutte cifre che hanno scatenato la rea-

zione dei consumatori. Lo scontro è sempre più acceso. Il ministro accusa le associazioni di diffondere calcoli «sbagliati e non omogenei, volti più ad ottenere effetti politici che ad informare i cittadini», ma i consumatori incolpano Marzano di difendere solo gli interessi delle compagnie di assicurazione e di parlare ai cittadini solo per scopi elettorali.

Ai consumatori replica anche l'Ania che definisce «sconcertanti» le statistiche «fai da te» e difende le rilevazioni ufficiali dell'Istat.

la.ma.

segue dalla prima

La frontiera di Melfi

La notizia non è che una fabbrica Fiat è in sciopero, la notizia vera è che Melfi è bloccata. La novità è che il toyotismo declinato dal Lingotto, la filosofia del «prato verde», la teoria della «fabbrica non conflittuale», della produzione just-in-time dove non si perde nemmeno un secondo perché gli operai tengono sempre la testa abbassata e sono così comprensivi degli interessi dell'impresa che non si devono chiamare più operai (termine che evoca ancora qualche tensione classista e conflittuale) ma eventualmente collaboratori, non stanno più in piedi. Melfi non è solo una vertenza sindacale, è soprattutto un caso sociale e politico. Ri-

propone la questione, evidentemente ancora irrisolta, della tutela dei diritti generali, compresi quelli salariali perché bisogna pur mangiare, dei dipendenti di una potente impresa come la Fiat, delle relazioni industriali tra sindacato e grande industria, delle forme di industrializzazione del Mezzogiorno. Se dopo dieci anni si sono arrabbiati i lavoratori di Melfi allora sta succedendo qualcosa di grave. La fabbrica della piana di San Nicola di Melfi, costruita con il contributo anche dei soldi dello Stato, è l'impianto più efficiente della Fiat, uno dei migliori dell'industria automobilistica europea, con elevatissimi tassi di produttività, l'unico al quale è davvero interessata la General Motors nel caso fosse finalizzato l'accordo con Torino. Oltre 5000 persone lavorano ogni giorno su tre turni, per sei giorni la settimana. Si lavora sempre, anche di notte, comprese le donne. Fin dall'inizio la retri-

buzione media dei lavoratori di Melfi è stata inferiore a quella dei loro colleghi delle altre fabbriche Fiat perché, in larga misura, gli occupati erano giovani assunti con contratti di formazione. Lo stabilimento di Melfi ha vissuto finora in un'enorme «gabbia salariale» e le proteste dei lavoratori di questi giorni contro i ritmi di lavoro e i salari indegni dovrebbero indurre qualche riflessione in quegli uomini politici, anche del centro sinistra, che teorizzano trattamenti differenziati per gli stessi lavori svolti in aree diverse del Paese. La scelta di Melfi da parte della Fiat non era casuale. La zona veniva considerata dal Lingotto una specie di paradiso svizzero nel tormentato Mezzogiorno d'Italia e soprattutto la scelta di localizzazione di nuovi insediamenti produttivi, diceva un autorevole manager di Torino come Cesare Annibaldi alla rivista Meridiana, privilegiava «aree fondamentalmente agricole,

dove la manodopera si adatta più facilmente al lavoro industriale» in quanto «è il ruolo del lavoro agricolo che, di sua natura, non è contestativo». Insomma, la scommessa della Fiat a Melfi, a ben vedere, era di creare una nuova fabbrica in cui fosse annullato il conflitto sociale, o almeno fosse ridotto a livelli bassissimi per poter governare senza difficoltà. Non c'è dubbio che per i primi anni di vita dell'impianto di San Nicola di Melfi la Fiat abbia potuto trarre risultati positivi non solo in termini di margini operativi industriali e di profitti, ma anche di gestione della mano d'opera. Eppure, fin dai primi tempi, c'erano dei segnali che non tutto era così magico come sembrava. Ricordiamo perfettamente, quando da cronisti andavamo a Melfi, Roniero in Vulture, Pescopagano, nei comuni circostanti dove erano state presentate oltre 50 mila richieste di assunzione alla Fiat e più tardi quan-

do la fabbrica iniziò a funzionare, il rifiuto sorprendente di alcuni giovani a sottostare alle regole della grande fabbrica. Certo, allora, potevano apparire dei matti o dei fannulloni. Ma qualche cosa di più profondo deve essere successo se negli ultimi due anni alcune centinaia di giovani (700, secondo fonti sindacali) hanno rinunciato a dare seguito ai contratti di formazione e se, soprattutto, quella che doveva essere la fabbrica non contestativa ha commiato nell'ultimo anno ben 2500 sanzioni disciplinari ai suoi dipendenti. Abbiamo sulla scrivania la copia di alcune di queste sanzioni che la Fiom si appresta a raccogliere in un dossier per presentarlo alla magistratura: ci sono lavoratori richiamati e sospesi per il briciole di un panino consumato quando non si poteva, per una parola fuori luogo, per un minimo ritardo, per la tuta di lavoro non regolata. Difficile credere che nel 2004 un'impresa

tanto importante per il Paese come la Fiat, al cui successo sono tutti interessati, possa usare ancora sistemi di controllo e di gestione della forza lavoro così poco moderni. Possibile che il Lingotto sia passato dal comando unico d'impresa di Romiti a una specie di neo-rambismo di fabbrica, proprio adesso che alla guida della Confindustria arriva Luca di Montezemolo, portatore, forse, di un modello più costruttivo di relazioni industriali? Nel 1989 l'Unità, allora diretta da Massimo D'Alema, pubblicò un formidabile documento giornalistico dal titolo «Fiat, la modernità dietro i cancelli» che denunciava soprusi e violazioni dei diritti dei lavoratori negli stabilimenti Fiat. Dopo quindici anni sarebbe davvero spiacevole, per tutti, se dovessimo ricorrere a un altro dossier per documentare la situazione dei lavoratori della Fiat.

Rinaldo Gianola